

Il presente documento è la versione pre-print (submitted version) del contributo di Elena Merli dallo stesso titolo, pubblicato in MD 81, 2018; il testo coincide nel contenuto con la versione a stampa, da cui diverge tuttavia in alcuni dettagli formali; si prega perciò di non citare il lavoro da questa versione, ma da quella effettivamente pubblicata.

Elena Merli

*Il poeta e il senatore. Il Messalla tibulliano fra identità e integrazione\**

Tibullo è un autore tuttora ai margini negli studi dedicati all'elegia romana e alla poesia augustea. Su di lui pesa certamente il giudizio senza appello di sir Ronald Syme, che lo ha definito «anemico», ma pesa soprattutto una complessità che oppone resistenza all'idea di elegia d'amore predominante nella seconda metà del Novecento.<sup>1</sup> Egli celebra infatti più oggetti d'amore, fra cui un ragazzo; non esprime aperte dichiarazioni di poetica e non fa il nome di predecessori greci o latini; non menziona Ottaviano Augusto né le sue gesta, prima fra tutte la battaglia di Azio. Ancora, l'opposizione amore-guerra, tipica dell'elegia augustea, si fa meno lineare e coerente in un poeta che segue il patrono in spedizioni militari in Occidente e in Oriente e che, ciò che più conta, dichiara questo impegno nelle proprie elegie.

Spesso le peculiarità della poesia tibulliana che non si lasciano ricondurre, per così dire, 'all'ombra di Properzio' sono state bollate come labili e contraddittorie, sintomatiche di una natura sognatrice e frammentata:<sup>2</sup> si potrà tuttavia, pur senza negare che esse possano veicolare un senso di instabilità e di ansia, proporre di leggerle anche in quanto espressioni di un programma coerente, fra l'altro ponendone alcune in relazione al rapporto di patronato che legava il poeta a un esponente dell'antica *nobilitas*, il senatore Valerio Messalla Corvino.

Negli anni in cui Tibullo scrive è in atto, anche per quanto riguarda il patronato letterario, una profonda trasformazione. Il patronato repubblicano, a carattere policentrico, gestito cioè da numerosi esponenti delle grandi famiglie, e inserito in situazioni private e interne alla cerchia di amici, viene affiancato e poco a poco oscurato da quello che converge sulla figura pubblica del *princeps*:<sup>3</sup> nel testo passano così in secondo piano i rapporti interni alla cerchia, mentre gli autori si atteggiavano ora sempre più spesso a cantori della comunità rivolgendosi direttamente anche al pubblico generico. È noto che poeti della prima età augustea (fra cui Virgilio e Properzio) iniziano

---

\* Si presenta in forma di poco ampliata l'intervento tenuto a Palazzo Strozzi a Firenze il 29 maggio 2017, nel corso di una giornata *Per Mario Citroni*. Versioni precedenti sono state proposte a Milano (Statale), Pordenone (AICC), Torino,

Vienna. Ringrazio Federica Bessone, Massimo Gioseffi, Angelo Luminoso, Friedrich Spoth. Grazie inoltre all'amicizia 'oraziana' di Andrea Cucchiarelli. – Il testo di Tibullo è quello di Lee 1982.

<sup>1</sup> Syme 1939, p. 460. Quanto agli studi sull'elegia, basti dire che Tibullo gioca un ruolo marginale in Veyne 1983 e Kennedy 1993.

<sup>2</sup> Questo a partire da letture tradizionali e 'datate', fra le quali e.g. Schuster 1930 e Riposati 1945 (lo studioso italiano colloca la poesia tibulliana «fra il sogno e la realtà», p. 12), fino agli approcci di stampo decostruzionista (per tutti si ricordi Lee-Stecum 1998) e all'interpretazione lacaniana di Miller 1999 e 2004, pp. 95-129 (con le osservazioni di Wray 2003).

<sup>3</sup> Citroni 1995. Un quadro più generale del fenomeno è tracciato da Wallace-Hadrill 1989, pp. 63-87.

la loro attività sotto la protezione di patroni diversi per poi essere attratti tramite Mecenate nella sfera di Ottaviano. Tibullo resta invece fedele a Messalla, esponente di una grande famiglia, oratore brillante e senatore prestigioso, intorno al quale si riuniva un gruppo di poeti, di cui faceva parte il giovane Ovidio. Gli studi di Mario Citroni hanno mostrato come la produzione tibulliana sia da collocarsi appunto in un contesto di cerchia e mantenga tratti riconducibili a modalità repubblicane, e più specificamente catulliane:<sup>4</sup> un fatto esemplificato fra l'altro dai casi di testo poetico come *munus* (l'elegia 1, 7 celebra il compleanno di Messalla, la 2, 2 quello di Cornuto); dalle occorrenze del motivo del matrimonio di un amico, trattato con ironia e affetto in proporzioni variabili (in relazione a Tizio nel finale di 1, 4 e a Cornuto in 2, 2); dalla persistenza di dedicatari privati, e più in generale di amici estranei al mondo elegiaco, il cui numero addirittura aumenta nel secondo libro – all'opposto di quanto accade per Propertio nel passaggio al circolo di Mecenate.<sup>5</sup> Proprio questa posizione 'ai margini' rispetto ai poeti di Mecenate fa della produzione tibulliana un osservatorio privilegiato al fine di isolare dinamiche in atto in un delicato momento di passaggio per la letteratura romana e per i rapporti di comunicazione e di potere che essa veicola.

Le pagine che seguono presenteranno una rassegna dei passi in cui è nominato Messalla analizzandoli come una serie continua all'interno della quale apprezzare soprattutto la costruzione della figura del patrono nel testo elegiaco e i mutamenti al suo interno: mutamenti rilevabili in particolare fra primo e secondo libro e che si proporrà di interpretare alla stregua di una sorta di (parziale) percorso augusteo che coinvolge il senatore e il suo poeta.<sup>6</sup> Oggetto di attenzione specifica nel corso dell'analisi saranno, da una parte, le strategie politiche di Messalla e il modello di cittadino e senatore che il patrono incarna nel testo e, dall'altra, la necessità di mediazione fra peculiarità dell'elegia d'amore e caratteristiche di un patronato ancora molto vicino alle modalità repubblicane.

Nel primo libro, il patrono compare in quattro elegie su dieci (superato dalla sola donna amata, Delia, presente in cinque elegie). Nella prima, dove la sua menzione al centro del componimento

---

<sup>4</sup> Citroni 1995, pp. 408-417.

<sup>5</sup> Oltre a Messalla, presente in entrambi i libri, nel primo compaiono Tizio (1, 4) e forse Valgio (1, 10) – ma credo la fortunata congettura di Heyne per il tradito *vulgi* sia più suggestiva che convincente –, nel secondo Cornuto (2, 2 e 3), Messalino (2, 5), Macro (2, 6).

<sup>6</sup> Di Messalla come figura nella poesia tibulliana si sono occupati specialmente due studi ai quali questo intervento deve molto: Bright 1978, pp. 38-65 (dove si evidenzia la presenza coerente e non episodica del patrono, che sarebbe oggetto di una progressiva divinizzazione), e Perrelli 1996, pp. 90-114 (che ne mette in rilievo il carattere di stampo fortemente tradizionale) – a quest'ultimo lavoro rimando per la condivisibile discussione di Moßbrucker 1983. La maggior parte degli studiosi non si sofferma sul Messalla tibulliano in sé, ma affronta pressoché esclusivamente la questione del suo rapporto con l'io elegiaco; fra le analisi più recenti, cfr. l'equilibrata proposta di Gardner 2013, pp. 85-112: Messalla, in quanto garante della *securitas*, consente la diversa scelta di vita di Tibullo, così che il rapporto fra poeta e patrono si configura come una sorta di *joint venture* in cui si conciliano visioni complementari della *pax romana*.

assume funzione di dedica,<sup>7</sup> è un combattente glorioso che adorna la *domus* con il bottino di guerra (vv. 53-54):

te bellare decet terra, Messalla, marique,  
ut domus hostiles praeferat exuuias.

La sua entrata in scena attiva un lessico estraneo a quello dell'elegia d'amore (*bellare; terra marique*)<sup>8</sup>, mentre il concetto di *decorum* garantisce la assoluta liceità di una scelta di vita che Tibullo rispetta pur senza condividerla; all'immagine del conquistatore per terra e per mare si contrappone infatti subito dopo quella dell' 'io' incatenato dinnanzi alla porta dell'amata come un prigioniero o uno schiavo portinaio (vv. 55-56):

me retinent uinctum formosae uincla puellae,  
et sedeo duras ianitor ante fores.

L'antitesi, tipicamente elegiaca, ribadita poco dopo tramite la metafora della *militia amoris* (v. 75: *hic* [cioè nelle *rixae* di Venere] *ego dux milesque bonus*), non si manterrà altrettanto nitida nel prosieguo della raccolta: come se a una posizione proemiale programmaticamente in linea con i dettami del genere letterario facesse seguito via via il complicarsi dei contesti e delle situazioni.

Contravvenendo a queste dichiarazioni, infatti, l'incipit della terza elegia del primo libro inscena Tibullo mentre, dopo aver accettato di prendere parte a una spedizione militare al seguito di Messalla,<sup>9</sup> non riesce a portare a termine l'impresa e cade seriamente malato a Corcyra durante il viaggio di andata (vv. 1-2):

Ibitis Aegaeas sine me, Messalla, per undas,  
o utinam memores, ipse cohorsque mei!

Seguono fantasie di una morte lontano dagli affetti femminili (madre, sorella, *puella*), il ricordo della partenza da Roma che Delia aveva cercato invano di impedire, il vagheggiamento dell'era di

---

<sup>7</sup> La dibattuta questione è riassunta da Citroni 1995, p. 410, che propende per la funzione di dedica.

<sup>8</sup> La presenza del gergo militare è rilevata dai commenti ad loc., specialmente Maltby 2002 e Perrelli 2002.

<sup>9</sup> Contraddicendo in particolare le dichiarazioni di 1, 1, 51-52: *o quantum est auri pereat potiusque smaragdi / quam fleat ob nostras ulla puella uias!*, e 55-56, cit. *supra*. Nel passo è stata individuata una prima chiara messinscena delle difficoltà che i rapporti con l'esterno procurano alla realizzazione dell'ideale espresso nel testo proemiale (così Mutschler 1985, p. 66).

Saturno, teatro di una vita semplice e priva di rischi. Al centro del componimento è inserito un originale autoepitaffio (vv. 55-56):

hic iacet immiti consumptus morte Tibullus  
Messallam terra dum sequiturque mari.

Non la *puella* o l'amore o la poesia vengono nominati (e non stupisce troppo incontrare in un codice umanistico la variante *amore per morte*)<sup>10</sup> ma la circostanza della morte e il legame forte nei confronti di Messalla (da notare la collocazione in evidenza dei nomi propri in *enjambement* al centro del distico) ritratto di nuovo come conquistatore per terra e per mare.

Nell'elegia 1, 3 Tibullo si presenta dunque come poeta d'amore ma anche, in punti del testo insieme ben delimitati e rilevati quali l'incipit e il mezzo del componimento, come cliente al seguito di un condottiero: due ruoli non del tutto coerenti e conciliabili fra loro, almeno nel mondo elegiaco. Il legame fra poeta e senatore ripropone in particolare un modello di *amicitia* ben attestato in età repubblicana: quello della *cohors amicorum*, il gruppo di amici, spesso esponenti del ceto equestre o giovani nobili, che accompagnava un uomo politico in viaggio e in missione all'estero. Il termine tecnico *cohors* compare non a caso al v. 2, in quella che è la sua unica attestazione nell'elegia d'amore romana.<sup>11</sup>

La realizzazione di questo modello all'interno di un rapporto di patronato letterario, variamente esemplificata in età repubblicana fra gli altri da Ennio, Lucilio, Catullo, e destinata ormai a spegnersi nel giro di pochi decenni (uno degli ultimi esempi, se non l'ultimo, ne è Albinovano Pedone al seguito delle spedizioni di Germanico), trova esempi solo marginali nei poeti augustei. Propertio ne propone una declinazione autenticamente elegiaca, quando, nella sesta elegia del primo libro (dunque, si badi, in una raccolta antecedente al suo ingresso nel circolo di Mecenate), rifiuta di seguire con l'amico Tullo (dedicatario del libro ma esterno al mondo elegiaco) il prestigioso zio di quest'ultimo in una spedizione di carattere amministrativo in Asia e rimane senz'altro a Roma per non far piangere l'amata Cinzia;<sup>12</sup> Orazio accompagna Mecenate verso Brindisi, insieme a Virgilio e a Vario, in quello che non è né un viaggio fuori dall'Italia né una

---

<sup>10</sup> Opposte le formulazioni di Propertio in situazioni affini: non solo le sue fantasie di morte non sono legate esplicitamente a un patrono o alla tentazione della guerra (si pensi all'elegia 1, 17, dove il protagonista viene rappresentato lontano da Cinzia e in pericolo di vita senza che siano fornite le cause che hanno prodotto questa situazione), ma l'autoepitaffio suona (2, 13, 34b-35): *qui nunc iacet horrida pulvis, / unius hic quondam seruus amoris erat*; mentre in 2, 1, 78, immaginando la propria morte, il poeta la riconduce a Cinzia: *huic misero fatum dura puella fuit*. Il distico tibulliano qui in esame è analizzato nel suo contesto da Bettenworth 2016, pp. 89-101.

<sup>11</sup> In questa accezione lo si incontra in Catull. 10, 10 e 28, 1 e poi in Hor. *epist.* 1, 3, 6 e 1, 8, 14.

<sup>12</sup> Wimmel 1976 considera 1, 1 e 3 scritte sotto l'influsso del primo Propertio, in particolare per Prop. 1, 6 cfr. pp. 95-99.

campagna militare e che, coerentemente con il genere letterario che lo narra, non produce lacrime o rimostranze da parte di fanciulle trascurate (*sat.* 1, 5); se lo abbia seguito anche alla battaglia di Azio non è ricavabile con certezza dal testo del primo epodo: e proprio questa vaghezza costituisce un elemento di contrasto rispetto al testo tibulliano. Mentre Orazio cioè si ritrae solo ambigualmente e timidamente come poeta-soldato al seguito del patrono, Tibullo assume senza ombre questo ruolo, e ciò sia in 1, 3 sia soprattutto, lo vedremo, in 1, 7 in relazione al trionfo sull'Aquitania.<sup>13</sup> Non stupisce del resto che la più chiara impersonificazione del ruolo di 'poeta al seguito' nel passaggio fra età repubblicana e augustea sia rappresentata da un autore legato a un esponente di spicco della antica *nobilitas*, che si ispira a modelli di comportamento tradizionali e consolidati, ormai destinati a un rapido tramonto.

Il problema, letterario e ideologico insieme, che Tibullo deve affrontare è quello di trovare un equilibrio tra un modello tipico del patronato repubblicano, che prevedeva l'esaltazione del patrono e delle sue gesta e non escludeva la partecipazione a esse da parte del poeta, e i topoi dell'elegia erotica che si andavano cristallizzando ed erano ben presenti nel suo stesso componimento proemiale. Dunque egli accompagna Messalla, in quanto membro della *cohors*, ma cade malato e non può proseguire, in quanto poeta d'amore: il rispetto di *amicitia* e *fides* non basta a fare di lui un valido elemento della spedizione (un motivo che può richiamare i tentennamenti del primo epodo: in cosa potrà essere di aiuto Orazio al *labor* di Mecenate, lui *imbellis et firmus parum?*, v. 16).

Nella quinta elegia Messalla è rappresentato mentre fa visita in campagna a Tibullo e Delia (vv. 31-34):

huc ueniet Messalla meus, cui dulcia poma  
Delia selectis detrahat arboribus,  
et tantum uenerata uirum, hunc sedula curet,  
huic paret atque epulas ipsa ministra gerat.

Patrono e *puella* si incontrano infine, ma ciò accade solo nell'immaginazione dell'io elegiaco, in un'ampia scena ambientata nei pacifici *rura* cari a Tibullo e introdotta dal famoso adagio *haec mihi fingebam*: non si tratta che del sogno, non realizzabile e non realizzato, dell'innamorato ormai

---

<sup>13</sup> Se Orazio (e lo stesso Mecenate) abbia partecipato alla battaglia di Azio è questione dibattuta. I principali commenti in uso (Kiessling-Heinze 1960, Cavarzere 1992, Mankin 1995, Watson 2003 – più scettico Villeneuve 1959), si attengono a una linea di prudenza, propendendo tuttavia per la partecipazione del poeta come prova di *amicitia* nei confronti di Mecenate, e dunque di lealtà verso Ottaviano: l'epodo primo mostrerebbe un Orazio che, pur se consapevole di essere inutile come soldato, non vuole separarsi dall'amico e appare perciò risoluto a seguirlo, mentre lo scenario del nono sarebbe da collocarsi sulla liburna di Mecenate, o in ogni caso su una nave cesariana, subito dopo la vittoria. Si noti che nel primo epodo sia l'incipit (*ibis*) che il tono di propemptikon sono molto simili all'apertura di Tibullo 1, 3 (così Wimmel 1968, p. 177, e la nota ad loc. di Perrelli 2002).

disilluso. Dopo che la prima elegia ha presentato come antitetici i modelli di vita incarnati rispettivamente dal poeta e dal senatore, sono seguiti tentativi di avvicinamento nelle due direzioni (Tibullo accompagna il patrono in Oriente, Messalla fa visita al lui e Delia in campagna): il primo si risolve però in un fallimento (Tibullo si ammala) mentre il secondo non è che frutto dell'immaginazione (*haec mihi fingebam*).<sup>14</sup>

Una forma quantomeno di avvicinamento fra poeta e patrono può realizzarsi invece nell'elegia 1, 7, ultima del libro in cui compare Messalla, al quale è riservata un'uscita di scena di grande effetto: un avvicinamento che si colloca, si badi, all'esterno dell'elegia d'amore vera e propria.<sup>15</sup> Il lettore viene proiettato in un contesto legato a una occasione concreta: l'elegia è un *genethliakon* e svolge funzione di omaggio e di *munus* per il festeggiato, di cui si ricorda in particolare il trionfo sull'Aquitania da poco celebrato (25 settembre del 27). Ne emerge il ritratto di un aristocratico desideroso di gloria da un punto di vista non più solo militare ma anche familiare e civile. Dopo un'ampia rassegna dei luoghi teatro di gesta belliche (da Occidente a Oriente, vv. 9-22) che sfocia in un inno al Nilo-Osiride (vv. 23-54), la sezione conclusiva colloca Messalla in una dimensione del tutto pacifica, in tal modo realizzando un movimento ben noto alla poesia augustea,<sup>16</sup> dapprima, sotto forma di augurio per il futuro, essa mostra il patrono attorniato da una discendenza che lo ammira e che si rivelerà alla sua altezza, successivamente ricorda il restauro di un tratto dissestato della via Latina, che guadagna al benefattore la riconoscenza dei viandanti (vv. 55-62):

At tibi succrescat proles quae facta parentis  
    augeat et circa stet ueneranda senem.  
nec taceat monumenta uiae quem Tuscula tellus  
    candidaque antiquo detinet Alba Lare.  
namque opibus congesta tuis, hic glarea dura  
    sternitur, hic apta iungitur arte silex.  
Te canet agricola a magna cum uenerit Vrbe  
    serus inoffensum rettuleritque pedem.

Il Messalla di questi versi è stato talvolta considerato 'elegiaco', con la punta estrema di chi avverte la presenza del tema erotico nel quadretto familiare dei vv. 55-56.<sup>17</sup> Tuttavia, onorare un patrono in

---

<sup>14</sup> Sull'elegia 1, 5 ora Scioli 2015, pp. 55-89.

<sup>15</sup> Per l'ampia bibliografia su questo testo rimando al commento di Maltby 2002, cui potremo aggiungere a mo' di aggiornamento Hunter 2006, pp. 50-67, Lowell Bowditch 2011, Keith 2014.

<sup>16</sup> Si pensi in particolare all'articolazione di Prop. 4, 6 fra l'ampia sezione dedicata alla battaglia di Azio (vv. 1-69) e quella conclusiva introdotta dal programmatico *bella satis cecini* (vv. 70-86).

<sup>17</sup> In questo senso si esprime Mutschler 1985, p. 123: «Zumindest in der traditionellen Form einer Ehe, die sich vor allem in Kindern erfüllt, ist Liebe *oder etwas wie Liebe* [il corsivo è mio] auch in die Lebensform eines Messalla

quanto *pater familias* e senatore pacifico piuttosto che in quanto uomo d'arme non significa *ipso facto* integrarlo nella sfera della poesia d'amore: l'immagine del nobile attorniato dai discendenti risulta per altro del tutto coerente coi principi dell'etica aristocratica tradizionale e, più in generale, la tematica amorosa è pressoché assente dal componimento.<sup>18</sup>

Coerentemente, anche Tibullo assume qui un ruolo che nulla ha a che vedere con quello dell'innamorato, mostrandosi anzi compagno adeguato al condottiero. L'incipit dell'elegia 1, 3 *ibitis... sine me* viene ripreso e rovesciato nell'orgogliosa affermazione del v. 9 *non sine me tibi partus honos* (fra l'altro una delle rare litoti della poesia tibulliana)<sup>19</sup>: l'onore del trionfo è stato tributato a Messalla anche grazie al suo poeta. La natura del contributo in questione è stata oggetto di dibattito specie nella seconda metà del secolo scorso: *non sine me* può venir infatti inteso in riferimento a Tibullo come soldato al seguito nella spedizione o come cantore o come semplice pubblico del trionfo.<sup>20</sup> Questo ventaglio di possibilità non richiede necessariamente di essere ridotto a una unica opzione, e il testo non consente di escludere che Tibullo stia dichiarando la propria presenza come soldato al fianco di Messalla. Più in generale, è indubbio che il poeta proponga in questa elegia, seppure in estrema sintesi, un'immagine di sé non sovrapponibile a quelle del *rusticus* pacifico e talvolta un po' pigro o dell'amante tormentato presentate fino a questo momento nel corso del libro.

I tentativi di integrare questo testo nel discorso dell'elegia erotica, giungendo addirittura a vedervi la realizzazione del sogno espresso in 1, 5,<sup>21</sup> rischiano dunque di risultare nel complesso piuttosto forzati, e il suo inserimento all'interno della raccolta si realizza più per contrasto che per continuità: la celebrazione di Messalla marca infatti una cesura dopo la fine della storia con Delia, che esce di scena con l'elegia 1, 6.<sup>22</sup>

---

offensichtlich integrierbar oder integriert»; non si dovrà tuttavia dimenticare che il matrimonio e la discendenza fanno parte di un programma di vita estraneo al mondo elegiaco (come estranee a esso sono le prospettive matrimoniali di Tullio, rampollo di ottima famiglia, al suo ritorno dall'Asia in Properzio 3, 22, 41-42). – Un confronto per contrasto con il Messalla *pater familias* di Tibullo è fornito dal Mecenate oraziano: nell'epodo 14, parlando della passione per Frine, che suscita in lui una *mollis inertia*, il poeta fa riferimento anche a un amore di Mecenate (v. 13: *ureris ipse miser*). Mentre Orazio attribuisce al patrono l'immagine del fuoco d'amore e l'epiteto catulliano *miser*, Tibullo, pur facendo riferimento al Messalla privato, lo presenta sempre in rapporto con antenati e discendenti all'interno della *gens* e mai, all'opposto, in relazione a figure femminili o preda di un sentimento di natura passionale.

<sup>18</sup> Del tutto isolato rimane il riferimento a eros del nesso *levis amor*, che compare al v. 44 nel contesto dell'inno a Osiride, senza coinvolgere elementi di soggettività relativi all'io elegiaco e senza inscenare altri tratti specifici del dio (come avverrà invece nelle elegie politiche del secondo libro, vedi *infra*).

<sup>19</sup> Così la nota ad loc. di Putnam 1973.

<sup>20</sup> Fra gli altri, cfr. Klingner 1951 ed Elder 1962, p. 87 (Tibullo come *miles* al seguito di Messalla); Konstan 1978 (presente al trionfo); Leach 1980 (cantore del trionfo); Moßbrucker 1983 (al seguito di Messalla ma come privato).

<sup>21</sup> Così Mutschler 1985, p. 126.

<sup>22</sup> Mutschler 1985, p. 26, osserva come l'elegia 1, 7, a causa delle sue peculiarità, rimanga ai margini di numerose interpretazioni della struttura del primo libro. Se alla ricerca di una struttura ispirata in sostanza da quella delle *Bucoliche* virgiliane si sostituisce una lettura 'lineare' delle elegie come *Liebesroman* (secondo quanto propone Holzberg 2006<sup>3</sup>, pp. 76-109), il componimento può andare ad assumere una funzione piuttosto nitida: in particolare, per Gardner 2013, p. 87, esso segna la fine del *servitium* verso la *puella*.

Tale sostanziale estraneità al contesto erotico trova una parziale corrispondenza nel primo libro di Propertio. Propertio inizia come è noto a fare poesia nel nome della donna amata e incentra la raccolta sulla passione per lei, ma il penultimo componimento (1, 21) riguarda il *bellum Perusinum*, dove perse la vita un congiunto del poeta, e l'ultimo (1, 22) presenta un suo autoritratto in funzione di *sphragis*. Il finale del *Gedichtbuch* abbandona cioè il ristretto e parziale ambito della poesia d'amore e del suo pubblico di amici e di innamorati, si collega alla realtà italica contemporanea e fornisce un ritratto complesso di Propertio, che qui non è l'amante di Cinzia ma un *civis romanus* coinvolto nella guerra civile.<sup>23</sup> Mi pare notevole che le prime due raccolte di elegie d'amore a noi giunte, uscite a pochissima distanza di tempo l'una dall'altra,<sup>24</sup> contengano entrambe testi in forte rilievo che interrompono (in Tibullo) o chiudono (in Propertio) la sequenza imperniata sull'eros: come a voler mettere a nudo il meccanismo di forte selezione alla base del genere letterario e dichiarare così la parzialità del suo sguardo sul mondo.

Passiamo al secondo libro. L'elegia proemiale invoca il patrono come ispiratore del canto nel corso di una festa rustica (vv. 31-36):

sed 'bene Messallam' sua quisque ad pocula dicat,  
nomen et absentis singula uerba sonent.  
gentis Aquitanae celebrer Messalla triumphis  
et magna intonsis gloria uictor auis,  
huc ades aspiroque mihi dum carmine nostro  
redditur agricolis gratia caelitibus.

Ognuno dei partecipanti al rito dovrà brindare a Messalla facendo risuonare il nome di lui che però non è presente. Si fa riferimento al trionfo, che ora appartiene al passato: la gloria desiderata secondo l'elegia 1, 1 è stata conseguita, a beneficio del patrono e dell'intera *gens* Valeria che vede accresciuto il proprio prestigio (Messalla ha infatti superato la gloria degli antichi avi, v. 34). Come in 1, 5, il patrono viene inserito in un contesto pacifico e agreste, questa volta però non presentato come frutto dell'immaginazione ed esterno alla poesia d'amore. Coerentemente, il poeta si costruisce un ruolo di celebrante, e non coinvolge nel canto la donna amata o i giovani innamorati o

---

<sup>23</sup> Citroni 1995, pp. 390-391. Interessanti osservazioni in Roman 2014, pp. 133-136: in quanto non integrati con ciò che li precede, questi due testi modificano la percezione dell'intero primo libro properziano, mostrando che la poesia d'amore è un ben fragile rifugio rispetto alle urgenze dell'attualità.

<sup>24</sup> L'inizio delle pubblicazioni di Propertio precede di poco quello di Tibullo come dimostra Lyne 1998; Knox 2005 propone invece di anticipare al 30 l'uscita del primo libro tibulliano.

altri attori del mondo galante, ma gli uomini e le donne che partecipano al rito (vv. 1; 7; 11; 15; 31...).

Nell'elegia 2, 5, infine, il giovane Messalino, figlio di Messalla, viene accolto nel *collegium* dei *Quindecemviri*, custode dei libri Sibillini, e questo fornisce l'occasione al Tibullo *uates sacer* (come si definisce lui stesso al v. 114)<sup>25</sup> di inserire in rilievo le profezie della Sibilla su Roma e un *excursus* storico che spazia dal Lazio primitivo alla Roma del presente. Pur rimanendo legato a Messalla, Tibullo situa ora l'omaggio al patrono in una dimensione maggiormente larga e pubblica rispetto al libro precedente, così che da una parte la *gens* Valeria appare meglio integrata nella storia dell'Urbe e nel contesto nel principato, dall'altra la voce poetica acquista un respiro più generale, secondo una tendenza in qualche modo 'augustea'. In un componimento tanto complesso, a Messalla è riservato un solo distico verso la conclusione (vv. 119-120):

Tunc Messalla meus pia det spectacula turbae  
et plaudat curru praetereunte pater.

Tibullo anticipa che celebrerà il trionfo di Messalino, e già lo immagina sfilare attorniato dalla truppa e alla presenza del padre, che fa egli stesso parte dello spettacolo offerto alla folla.

Nel secondo libro, dunque, Messalla non compare mai nel ruolo di protagonista o di condottiero in attività, ma il testo gli ritaglia una sorta di cameo attribuendogli in un caso la funzione di divinità invocata dal coro dei fedeli e nell'altro quella di padre orgoglioso. Giunge in tal modo a compimento la trasformazione del conquistatore attivo di 1, 1 in soddisfatto e pacifico *pater familias*, trasformazione prefigurata, lo abbiamo visto, nel finale dell'elegia 1, 7, dove era formulata come augurio per il futuro. Viene coerentemente a cadere, o almeno ad attenuarsi con decisione, la tensione fra poeta d'amore e suoi personali valori e senatore dedito alle attività pubbliche e alla ricerca della *laus* che si era profilata con nettezza nel proemio al primo libro. Messalla non chiama più Tibullo alla guerra divenendo 'ostacolo' alla realizzazione dell'amore elegiaco (che nel secondo libro è comunque infelicissimo, ma per altre ragioni) e partecipa invece in spirito o di persona a riti cui presenza anche il poeta, che vi assume la funzione di maestro di cerimonia o di pubblico e cantore: poeta e senatore si incontrano infine nel testo su un terreno comune, quello della *pax*, di riti arcaici tornati in auge, del futuro radioso della *gens* Valeria. Si tratta tuttavia di un incontro precario e parziale, in ragione di una distanza nello spazio (Messalla non assiste di persona al rito agreste di

---

<sup>25</sup> I versi in questione sono ben analizzati nella nota ad loc. di Murgatroyd 1994. Su un loro orientamento ironico insiste in particolare Baar 2006, pp. 78-84; secondo Gardner 2013, p. 228, essi esprimerebbero invece il tentativo di conciliare i ruoli di *uates* e di *amator*.

2, 1)<sup>26</sup> o nel tempo (la scena del trionfo di Messalino non è che una proiezione nel futuro): un fatto che pone in rilievo la difficoltà di stabilire un dialogo e una integrazione fra ideali e modelli tanto diversi senza al tempo stesso mandare in crisi, fino a farlo deflagrare, il ben delimitato mondo dell'elegia d'amore augustea.

La trasformazione di Messalla da *dux* impegnato all'estero a *pater familias* presente a Roma presenta un aspetto consueto per chi si occupa di poesia e di cultura augustea e segnala a mio parere una sorta di 'integrazione' del patrono.<sup>27</sup>

Questa proposta si fonda sull'ipotesi del tentativo di una operazione politica e culturale da parte di Messalla, tentativo che troverebbe una realizzazione, libera e non meccanica, nella poesia tibulliana: il talentuoso e scaltro nobile avrebbe cioè inteso preservare uno spazio sulla scena pubblica alla *gens* Valeria, cercando di controbilanciare seppure in piccola parte l'onnipresenza di Ottaviano e dei suoi collaboratori più fidati. Si trattava insomma di contrastare senza eccessi il 'potere delle immagini' augusteo, rivendicando per sé e per la propria discendenza un ruolo prestigioso e una visibilità adeguati nel contesto delle cariche politiche, dei rituali e delle opere pubbliche. Del resto, negli anni Trenta e per tutto il decennio successivo (il primo libro di Tibullo esce dopo il 27, il secondo entro il 19), sono molti i personaggi di rango senatorio che si impegnano nell'edilizia pubblica:<sup>28</sup> a imitazione di Ottaviano, certo, ma al tempo stesso anche al fine di rivendicare un proprio spazio al suo fianco.

Passiamo a una sintetica presentazione della carriera di Messalla. Esponente di un'antichissima *gens* patrizia, nato nel 64 a.C., prima partigiano di Bruto, poi di Antonio, scelse infine, verso la metà degli anni Trenta, la parte «più giusta e migliore» (sono probabilmente parole sue)<sup>29</sup>; partecipò alla battaglia di Azio insieme al vincitore; nello stesso anno ricoprì il consolato con Ottaviano (una carica per la quale era stato in origine designato Antonio), fu poi protagonista di campagne di

---

<sup>26</sup> Eccessivo tuttavia Roman 2014, p. 155, secondo cui in 2, 1 Messalla non si integra davvero nel testo elegiaco e nella dimensione dei *rura*, in quanto il suo raggio d'azione rimarrebbe la guerra: ma, da una parte, una volta trasformatosi in pacificatore in 1, 7, il patrono non viene più collegato alla guerra *in actu* (così ad es. Neumeister 1986, pp. 122-123) e dall'altra, più in generale, la distanza fra lui e il poeta non può venire ridotta alla pur centrale antitesi fra guerra e pace.

<sup>27</sup> Una adesione di Tibullo al clima culturale e politico instaurato da Ottaviano e ai suoi valori è riconosciuta a partire da Solmsen 1962; cfr. da ultimo le equilibrate osservazioni che Itgenshorst 2013 dedica a Tibullo e la rivoluzione augustea, ricordando, se ve ne fosse bisogno, che «les catégories de collaboration et de résistance ne mènent à rien», p. 398.

<sup>28</sup> Fra l'altro, Domizio Calvino ricostruisce la *regia*, Stalio Tauro costruisce un teatro, Lucio Marcio Filippo restaura il tempio di Ercole e delle Muse.

<sup>29</sup> Plut. *Brut.* 53, 3. Sulla vita di Messalla seguono Syme 1986, pp. 200-243. Per Messalla e Augusto da vedere Butrica 1994, dove lo studioso fornisce un'utile disamina delle fonti storiche e prende posizione fra l'altro contro la sopravvalutazione del rifiuto della *praefectura*, e Leppin 1998, che ritrae un nobile ben integrato nella *restitutio rei publicae*. Sul circolo di Messalla rimane utile Davies 1973, nel quale riveste particolare interesse l'idea che il circolo fosse di stampo repubblicano e legato alla celebrazione della *gens* Valeria; da prendere con le molle tuttavia l'ottimismo con cui lo studioso attribuisce all'età di Messalla varie opere del *corpus Tibullianum*.

guerra di minore importanza, ottenendo il trionfo nel settembre del 27. L'anno dopo, sul punto di lasciare Roma, Augusto gli assegnò la *praefectura urbis*, che Messalla depose dopo soli sei giorni: un fatto spesso messo a fuoco isolandolo e intendendolo come espressione di irriducibile orgoglio repubblicano, ma che, visto nel contesto del *cursus honorum* di Messalla, potrà rivestire un senso diverso; si tratterebbe (in particolare secondo Augusto Fraschetti) dell'espressione di resistenza da parte di ambienti senatori al recupero di una carica di origine antichissima ma i cui poteri nel sistema vigente si sovrapponevano a quelli di altre magistrature di carattere non straordinario (consoli, pretori, edili) e apparivano dunque un doppione tanto inutile quanto impossibile da gestire.<sup>30</sup> In ogni caso Augusto non se la prese troppo e concesse a Messalla cariche religiose (*augur* e *arualis*) e civili (*curator aquarum* a partire dall'11); fu fra l'altro lui a pronunciare in senato il discorso per il conferimento al *princeps* del titolo di *pater patriae* nel 2 a.C.

Pur incarnando un modello tradizionale di senatore, legato alla *gens* e desideroso di gloria, Messalla si mostra dunque insieme capace di cogliere e interpretare lo spirito trasformista dei tempi; risulta inadeguato perciò valutarlo secondo le categorie 'pure' di integrazione e di opposizione e preferibile trovargli una nicchia nel programma augusteo di *restitutio rei publicae*: un senatore di antico lignaggio che si integra mantenendo una qualche autonomia, in un misto di sostanziale lealtà e moderata provocazione (il ritiro dopo sei giorni dalla carica di prefetto), fa del resto il gioco dello stesso Augusto, *restitutor* e formalmente rispettoso delle istituzioni repubblicane. Ottaviano aveva bisogno, per ragioni sia simboliche che di concreta gestione dello stato, della *nobilitas*, e l'atteggiamento di innocua indipendenza di un Messalla poteva tornargli addirittura utile, ma per Messalla la posta in gioco era più alta: si trattava di mediare un inserimento nel nuovo regime rivendicando per sé e la propria *gens* un ruolo nel presente e nel futuro. Si trattava insomma di una lotta per la sopravvivenza, per non scomparire all'ombra di Augusto e degli *homines novi* sulla base dei quali si andava via via costituendo una nobiltà recente e allineata: riunire intorno a sé una raffinata cerchia di letterati era una componente di questa lotta per il prestigio quanto la celebrazione del trionfo e la sua trasposizione letteraria (come è noto, a partire dal 19 a.C. non saranno più celebrati trionfi di membri dell'ordine senatorio).

Se è complessivamente pacifico che il silenzio tibulliano su Augusto non implica la messa in crisi di un'adesione di fondo al clima culturale e politico di quegli anni, potremo insomma aggiungere che esso può collegarsi al tentativo da parte del patrono patrizio alla cui cerchia Tibullo apparteneva di entrare in quel clima da protagonista attivo e visibile. L'operazione non funzionerà e l'antica *nobilitas* sarà destinata all'estinzione o all'asservimento: e mi colpisce che nella stessa

---

<sup>30</sup> Fraschetti 1998, pp. 82-85. Per Syme 1986, p. 212, Messalla si crea in tal modo un'immagine di indipendenza lodevole quanto innocua.

elegia tibulliana il passaggio dalle modalità di omaggio del primo libro a quelle del secondo si possa prestare a una lettura in questo senso. Mentre cioè nel primo libro Messalla compare come ambizioso protagonista di campagne militari (nella prima e nella terza elegia), fino alla celebrazione del trionfo (nella settima), nel secondo egli appare ‘a riposo’, stretto fra il ricordo del proprio trionfo e la profezia relativa quello del figlio (che in effetti non si celebrerà mai): il prestigioso *nobilis*, un tempo *fulgentissimus iuvenis* (è questa la definizione di Velleio 2, 71, 1), viene assorbito nella rassicurante *pax augusta* e nei suoi cerimoniali, andando a perdere in individualità e incisività, come risucchiato da un processo di integrazione storicamente non arginabile.

Il quadro qui proposto rischia, ne sono consapevole, di apparire una rassicurante semplificazione rispetto alla concretezza e complessità del testo tibulliano. Come conclusione si propongono perciò molto in sintesi alcune considerazioni che intendono arricchirlo introducendo spunti per una riflessione più larga.

Nei due libri di elegie ‘Messalla’ realizza una figura ben più stabile di quella rappresentata da ‘Tibullo’:<sup>31</sup> in particolare, mentre la trasformazione di Messalla proposta in questa sede risulta lineare e priva di forti contraddizioni, quella di Tibullo in celebrante o *uates*, nella prima e nella quinta elegia del secondo libro, appare labile e precaria. Ne scaturisce un implicito contrasto fra solidità del modello etico e sociale rappresentato dal patrono e instabilità del modello elegiaco di vita e comportamento. Merita osservare come tale effetto, sovente rilevato, trovi realizzazione nel testo: non solo cioè in quanto nel secondo libro ai testi politici si affiancano poesie d’amore a carattere privato (ciò accade del resto in altri due libri sintomatici di un percorso augusteo, il quarto di Properzio e il quarto delle *Odi* di Orazio), ma anche in quanto Eros vi assume un ruolo importante all’interno delle stesse elegie ‘politiche’ (ciò che non accadeva nell’elegia 1, 7). In entrambe egli è ritratto come divinità potente e incontrollabile, fornita di armi infallibili: è lui l’ultimo dio a essere invocato a conclusione del rito campestre dell’elegia 2, 1 (vv. 81-82), ed è lui che ha ferito Tibullo, *saucius* da oltre un anno nella ambiziosa 2, 5 (vv. 107-109). In entrambi i componimenti, fra l’altro, Amor entra in scena solo verso la conclusione: si genera in tal modo quello che può apparire come una sorta di effetto mimetico, secondo cui il tentativo di essere cantore religioso e politico si incrina come strada facendo, con l’insinuarsi nel variegato e complesso fluire della composizione del motivo erotico e che più caratterizza il poeta elegiaco.

Parimenti, il nitido percorso da guerra a *pax* individuato per il personaggio di Messalla non trova realizzazione nei due libri tibulliani se li consideriamo ciascuno complessivamente dall’inizio alla fine. Entrambi si chiudono infatti con il motivo della guerra: nell’ultima elegia del primo libro, il

---

<sup>31</sup> Così Bright 1978, p. 38.

protagonista vi viene trascinato a forza (v. 13: *nunc ad bella trahor*), mentre nell'ultima del secondo egli esprime il desiderio paradossale di farsi soldato, al fine di sottrarsi all'infelicità d'amore. Rivolgendosi a Cupido dichiara, vv. 7-10:

quod si militibus parces, erit hic quoque miles,  
ipse leuem galea qui sibi portet aquam.  
castra peto, ualeatque Venus ualeantque puellae:  
et mihi sunt uires, et mihi grata tuba est.

Il testo conclusivo di un libro in cui le minacce di guerra non appaiono più come incombenti e in cui sono celebrati in termini sostanzialmente augustei riti campestri e viene cantata la grandezza di Roma, presenta per un attimo la vita militare come soluzione individuale possibile di fronte alla situazione ormai insostenibile di schiavitù d'amore. Il motivo non va a mettere in discussione (come pure è stato scritto)<sup>32</sup> il trionfo e il ruolo di garante della *securitas* di Messalla, il quale è non a caso assente da entrambi i componimenti, come a voler tener separata per quanto possibile la figura del patrono da queste espressioni di profonda crisi. Viene invece in tal modo suggerito, io credo, che i successi dei generali augustei e il rapporto di *amicitia* con un personaggio influente e sostanzialmente integrato non possono costituire un elemento davvero pacificante per la visione elegiaca del mondo, per statuto tormentata. E, fuori dai confini del genere letterario, viene suggerito che la *securitas* politica non fornisce una soluzione definitiva all'individuo: il successo e l'integrazione di Messalla sono cioè celebrati efficacemente da Tibullo che al tempo stesso e altrettanto efficacemente inscena, anche tramite i finali dei due libri, la non riducibilità delle ansie personali alla dimensione di una *pax* pubblica, di natura politica e civile. Non a caso, nel secondo libro, se la guerra non pare costituire più una minaccia, ciò non comporta che l'amore trovi una realizzazione meno difficoltosa: l'insoddisfazione si approfondisce anzi ripercuotendosi, con l'entrata in scena di Nemese nella terza elegia, su immagine e funzione di quei *rura* che nel libro precedente rappresentavano uno scenario positivo e abbastanza coerente.<sup>33</sup> Questa inquietudine che si deposita al fondo della poesia tibulliana indipendentemente dalle condizioni esteriori di *pax* e *securitas* potrà richiamare (una volta di più) il testo di Orazio, che si rappresenta preda per tutta la vita della *atra cura* e della *strenua inertia*, pur se sotto la protezione affettuosa di Mecenate e dello stesso Augusto. Se il percorso di 'Messalla' attraverso i due libri di elegie porta la figura del

---

<sup>32</sup> Così Lee-Stecum 1998, p. 284.

<sup>33</sup> Un'interpretazione di questo processo offre ora Gioseffi 2018.

prestigioso nobile quasi a scomparire, quello di 'Tibullo' conduce a far emergere contraddizioni profonde, che anticipano la sensibilità delle classi alte della prima età imperiale.

*Università dell'Aquila*

#### BIBLIOGRAFIA

- Baar 2006: M. Baar, Dolor und ingenium. *Untersuchungen zur römischen Liebeselegie*, Stuttgart.
- Bettenworth 2016: A. Bettenworth, Hoc satis in titulo... *Studien zu den Inschriften in der römischen Elegie*, Münster.
- Bright 1978: D. F. Bright, Haec mihi fingebam. *Tibullus in his world*, Leiden.
- Butrica 1994: J. L. Butrica, *Messalla and the principate*, in *Studies in Latin Literature and Roman History VII*, ed. by Carl Deroux, Bruxelles, pp. 279-296.
- Cavarzere 1992: A. Cavarzere, *Orazio, Il libro degli Epodi*, Venezia.
- Citroni 1995: M. Citroni, *Poesia e lettori in Roma antica*, Roma/Bari.
- Davies 1973: C. Davies, *Poetry in the 'circle' of Messalla*, «Greece & Rome» 20, pp. 25-35.
- Elder 1962: J. P. Elder, Tibullus: tersus atque elegans, in J.P. Sullivan, *Critical Essays on Roman Literature. Elegy and Lyric*, London, pp. 65-105.
- Fraschetti 1998: A. Fraschetti, *Augusto*, Roma-Bari.
- Gardner 2013: H. H. Gardner, *Gendering Time in Augustan Love Elegy*, Oxford.
- Gioseffi 2018: M. Gioseffi, *Augusto e i suoi poeti: il caso Tibullo*, in S. Segenni (cur.), *Augusto dopo il bimillenario. Un bilancio*, Firenze (in corso di stampa).
- Holzberg 2006<sup>3</sup>: N. Holzberg, *Die römische Liebeselegie. Eine Einführung*, Darmstadt.
- Hunter 2006: R. Hunter, *The Shadow of Callimachus*, Cambridge.
- Igenshorst 2013: T. Igenshorst, *Tibulle et la révolution augustéenne. Quelques réflexions sur l'apport de l'élegie romaine à l'histoire sociale du début du Haut Empire*, «Latomus» 72, pp. 380-398.
- Keith 2014: A. Keith, *Imperial Geographies in Tibullan Elegy*, «Classical World» 107, pp. 477-488.
- Kennedy 1993: D. E. Kennedy, *The Art of Love. Five Studies in the Discours of Roman Love Elegy*, Cambridge.
- Kiessling/Heinze 1960<sup>10</sup>: A. Kiessling, R. Heinze (curr.), *Q. Horatius Flaccus, Oden und Epoden*, mit einem Nachwort von E. Burck, Berlin.
- Klingner 1951: F. Klingner, *Tibulls Geburtstagsgedicht auf Messalla (1.7)*, «Eranos» 49, pp. 117-136.
- Knox 2005: P. E. Knox, *Milestones in the Career of Tibullus*, «Class. Quart.» 55, pp. 204-216.
- Konstan 1978: D. Konstan, *The Politics of Tibullus 1,7*, «Riv. Stud. Class.» 26, pp. 173-185.
- Leach 1980: E. Leach, *Poetics and poetic design in Tibullus' first elegiac book*, «Arethusa» 13, pp. 79-96.
- Lee 1982: G. Lee, *Tibullus: Elegies. Introduction, Text, Translation and Notes. Second Edition*, Cambridge.

- Lee-Stecum 1998: P. Lee-Stecum, *Powerplay in Tibullus. Reading elegies book I*, Cambridge.
- Leppin 1998: H. Leppin, *Der Held der Dichtung. Zur Selbstdarstellung Messallas*, in A. E. Radke, *Candide iudex. Beiträge zur Augusteischen Dichtung*, Stuttgart, pp. 181-197.
- Lowell Bowditch 2011: P. Lowell Bowditch, *Tibullus and Egypt: A postcolonial reading of elegy 1.7*, «*Arethusa*» 44, pp. 89-121.
- Lyne 1998: R. O. A. M. Lyne, *Propertius and Tibullus: early exchanges*, «*Class. Quart.*» 48, pp. 519-544.
- Maltby 2002: R. Maltby, *Tibullus: Elegies*, Cambridge.
- Mankin 1995: D. Mankin, *Horace, Epodes*, Cambridge.
- Miller 1999: P. A. Miller, *The Tibullan Dream Text*, «*Trans. Am. Phil. Ass.*» 129, pp. 181-224.
- Miller 2004: P. A. Miller, *Latin Love Elegy and the Emergence of Real*, Princeton.
- Moßbrucker 1983: B. Moßbrucker, *Tibull und Messalla. Eine Untersuchung zum Selbstverstaendnis des Dichters Tibull*, Diss. Bonn.
- Murgatroyd 1994: P. Murgatroyd, *Tibullus: elegies II*, Oxford.
- Mutschler 1985: F.-H. Mutschler, *Die poetische Kunst Tibulls*, Frankfurt a.M.
- Neumeister 1986: C. Neumeister, *Tibull. Einführung in sein Werk*, Heidelberg.
- Perrelli 1996: R. Perrelli, *Il tema della scelta di vita nelle elegie di Tibullo*, Soveria Mannelli.
- Perrelli 2002: R. Perrelli, *Commento a Tibullo: Elegie, Libro I*, Soveria Mannelli.
- Putnam 1973: M. C. J. Putnam, *Tibullus. A Commentary*, Norman.
- Riposati 1945: B. Riposati, *Introduzione allo studio di Tibullo*, Milano.
- Roman 2014: L. Roman, *Poetic Autonomy in Ancient Rome*, Oxford.
- Schuster 1930: M. Schuster, *Tibull-Studien*, Wien.
- Scioli 2015: E. Scioli, *Dream, Fantasy, and Visual Art in Roman Elegy*, Madison.
- Solmsen 1962: F. Solmsen, *Tibullus as an Augustan Poet*, «*Hermes*» 90, pp. 295-325.
- Syme 1939: R. Syme, *The Roman Revolution*, Oxford.
- Syme 1986: R. Syme, *The Augustan Aristocracy*, Oxford.
- Veyne 1983: P. Veyne, *L'élégie érotique romaine: l'amour, la poésie et l'Occident*, Paris.
- Villeneuve 1959<sup>6</sup>: F. Villeneuve (ed.), *Horace, Tome I: Odes et Epodes*, Paris.
- Wallace-Hadrill 1989: A. Wallace-Hadrill, *Patronage in Roman Society: from Republic to Empire*, in *Patronage in Ancient Society*, ed. by A. Wallace-Hadrill, London and New York, pp. 63-87.
- Watson 2003: L. C. Watson, *A Commentary on Horace's Epodes*, Oxford.
- Wimmel 1968: W. Wimmel, *Der frühe Tibull*, München 1968.
- Wimmel 1976: W. Wimmel, *Tibull und Delia. Erster Teil: Tibulls Elegie I, I*, Wiesbaden 1976.
- Wray 2003: D. Wray, *What poets do. Tibullus on "easy" hands*, «*Class. Phil.*» 98, 2003, pp. 217-250.